

Un uomo che aveva scelto la qualità

di Eva Desiderio

ROMA — Ironico, onesto, appassionato, talvolta perfino autolesionista, re del palcoscenico e anticonformista costruttivo, sempre caparbiamente un uomo libero, forse anche un po' snob per quel suo ritirarsi progressivo dalle scene, quasi una fuga. Questo e molto di più è stato Giorgio Gaber e così lo hanno ricordato ieri amici, colleghi e tutti coloro che lo hanno conosciuto o hanno lavorato con lui. E non sorprende se Dario Fo, in-

vece di parlare dello *chansonnier*, ricorda che Gaber è stato soprattutto «un grande commediografo, un pessimista brutale ma mai opportunista», poco amato dai politici «perché li graffiava, anzi raddellava». I due si erano incontrati grazie a una canzone. «Il mio amico Aldo», musicata da Gaber e recitata da Fo (nella foto con Gaber, Celentano, Jannacci e Albanese). «Con Gaber se ne va uno che era tutto qualità e in questo momento la sua è una perdita ancor più dolorosa», dice Gigi Pro-

ietti che non dimentica di sottolineare dello scomparso «le scelte, non solo politiche, di gusto, di stile e classe». Gaber uomo di qualità, dunque, non più attratto dalle vetrine televisive di oggi, troppo scoraggianti secondo Proietti. «Ora siamo più poveri dal punto di vista artistico», aggiunge Shel Shapiro che lo conobbe 30 anni fa al Cantagiro. Lo spirito civile dell'artista che ha accompagnato più generazioni, unito alla «testimonianza alta di impegno e

di passione», spiccano nel ricordo del presidente del Senato, Marcello Pera, amico di vecchia data della coppia Colli-Gaber, mentre Valdo Spini non dimentica che il verso di una sua canzone dice che «la libertà è partecipazione». Mute ieri le voci di grandi come Mina, Morandi, Jannacci e di un'intera generazione di cantautori. Così non resta che affidarsi a Gad Lerner che nella prefazione a «Parole e canzoni», lo ha descritto acutamente come un «vero snob» e «un fenomeno da baraccone al contrario».

l'intervista Dario Fo

l'Unità 04-01-2003

Il premio Nobel: «Eravamo ironici, grotteschi, anticonformisti. Era il nostro modo di non accettare i compromessi»

«Io e Giorgio, uniti contro gli ipocriti»

Luis Cabasés

Gaber e Jannacci, due fratelli. Un padre comune: Dario Fo. Anche se può sembrare un poco sbrigativa, magari abbozzata in modo semplicitario, è una definizione che in questi giorni si è sentita ripetere più volte. E allora perché no, visto che calza quasi a pennello per mettere in evidenza una sorta di sentire comune che ha legato i nomi dei tre artisti per più di una quarantina d'anni, in una Milano e in una Italia che crescevano per il boom economico e cominciavano a scricchiolare nelle crisi ricorrenti a partire dagli anni '70. Mentre Enzo Jannacci, compare di Gaber nei Rocky Mountains che debuttano nel 1959 al Santa Tecla, locale meneghino per gli amanti jazz e rock 'n roll, con *L'ombrello di mio fratello*, l'altra metà dei due Corsari e degli Ja-Ga Brothers, a Milano tace, rinchiuso in se stesso per la grave ferita che gli ha lacerato il cuore, chiedendo di essere lasciato in disparte ed in silenzio per «l'umana necessità di lasciare un tempo al dolore - come si legge in un comunicato di tre righe del suo ufficio stampa - a cui si aggiunge l'angoscia per il vuoto culturale lasciato dalla sua scomparsa». Il premio Nobel si trova in Finlandia per le prove del *Viaggio a Reims* di Gioacchino Rossini, di cui cura l'allestimento, la

regia, la scenografia e i costumi all'Operat di Helsinki, l'opera nazionale finlandese, (debutto il 17 gennaio). Lui parla di Gaber, ma la vena di malinconia che traspare dalla sua voce è evidente. Ne altera il tono giocoso, tradisce il rimpianto per l'amico.

Allora questa definizione su padri e figli è vera?

In fondo sì, anche se la condizione

di padre forse la esercitavo più verso Enzo, avendolo praticamente allevato al teatro. E Gaber era sempre presente, veniva a vedere tutti gli spettacoli che facevamo. Soprattutto quelli della Palazzina Liberty con Franca. Con lui abbiamo registrato una canzone, una sorta di tiritera, *Il mio amico Aldo*. Avevamo un bel rapporto, di rispetto reciproco, con molti interessi comuni. Eravamo anticonformisti entrambi, ironici e grotteschi. Ed eravamo anche piuttosto rompigliori perché andavamo a tirare i sassi anche ai partiti che consideravamo vicini.

Gaber è sempre stato un uomo indipendente...

E lo stesso anche noi. Sostenevamo allora un movimento culturale come quello di Nuova Scena. Andavamo nelle case del popolo e facevamo critiche reali. Allora scattavano delle ag-

gressioni dure, soprattutto da parte degli apparati perché le nostre erano denunce vere. Per esempio quando parlavamo di come si gestivano le case del popolo, oppure del rapporto reale della base con i dirigenti di partito, dell'ipocrisia di certi moralismi, o ancora del conformismo che stava dentro un certo Pci degli anni '60. Poi c'erano i luoghi comuni dei bispensanti, oppure una politica culturale per cui andava bene tutto e quindi sostenuta. Non ci andava bene e noi allora andavamo giù a piedi giunti, davamo delle sgarolate da far paura. Per forza che poi qualcuno si incattiviva. In questo modo di criticare, di denunciare con Giorgio Gaber eravamo paralleli. Ci esprimevamo di più in certe situazioni come il problema dei carcerati o per i momenti di lotta nelle fabbriche, andavamo nelle fabbriche a recitare, prendevamo in mano certe situazioni raccogliendo i denari per sostenere le lotte.

Insomma non bastava più ad uno come Gaber usare lo spazio ristretto dei tre minuti canonici di un 45 giri...

Certo. Lui ha scritto nei suoi brani delle ottime commedie, magari con l'aspetto esterno intimistico, ma efficaci nell'individuare il problema.

È stato un uomo coerente...

L'ho detto più volte. È stato un

uomo che non ha mai accettato i compromessi. Se ne è andato via dalla televisione, è rimasto fuori...

Assomiglia a un'altra storia...

Infatti, proprio per questo ci rispettavamo e ci seguivamo reciprocamente. Io e Franca non abbiamo mai perso uno dei suoi spettacoli e credo che lui abbia fatto altrettanto.

C'era sintonia e stima indipendentemente dalle proprie posizioni...

Senza altro. Io credo che la dignità e la coerenza siano i fattori più importanti per un uomo e lui se li è guadagnati. Avrebbe potuto con il suo gioco

di ironia, certe volte distruttiva, spingere un po' più in là il pedale ed essere accolto da tutto il bispensantesimo culturale. Invece è sempre stato fuori del gioco.

Si è anche sostenuto che Gaber sia stato il più politico dei cantautori italiani...

Non so, sono gare che mi lasciano perplesso. Io penso di aver fatto centinaia di canzoni politiche, Jannacci lo stesso. Non farei classifiche.

Un padre e due figli. Uno se n'è andato e l'altro si richiude in sé stesso...

Ero sicuro che Jannacci non sarebbe riuscito a dire niente. Troppo profonda è la sua ferita.

Dai primi successi con Enzo Jannacci, ai festival di Sanremo, fino al filone del teatro canzone con «Il signor G»

Addio al menestrello intelligente

Se ne va Giorgio Gaber, il poeta che non si sentiva italiano

di Paolo Biamonte

Giorgio Gaber è stato il protagonista di una vicenda unica per lo spettacolo italiano, l'esempio migliore di un cantante che ha saputo conciliare la dimensione musicale con quella a tutto campo di un autentico interprete teatrale. In mezzo secolo di carriera Giorgio Gaberscik - il suo vero nome - è stato testimone dell'evoluzione della musica italiana, dagli anni eroici del primo rock'n roll fino alla contemporaneità di un mercato dal quale aveva preso le distanze con un atteggiamento che rappresenta un modello inimitabile.

Era nato a Milano il 25 gennaio del 1939 in una famiglia di appassionati di musica e aveva cominciato a suonare fin da bambino la chitarra, una pratica proseguita nonostante la poliomielite che lo ha colpito in due riprese gli avesse pregiudicato l'uso della mano sinistra (da questa menomazione aveva ricavato una tecnica particolarissima ispirata a quella di Django Reinhardt, chitarrista jazz gi-

tano). Proprio come chitarrista aveva iniziato la sua carriera, suonando in un gruppo di jazz del quale facevano parte Luigi Tenco, Gianfranco e Giampiero Reverberi. Nello stesso periodo, insieme a Enzo Jannacci, suo amico e compagno di vita, ha cominciato la sua attività nella musica popolare: con il Molleggiato è stato tra i precursori del rock'n roll, in un'epoca in cui, come ha raccontato, «nelle balere si tiravano le monetine». Ma è stato proprio grazie a questo gruppo di artisti che l'Italia ha scoperto la musica di Elvis Presley e Billy Haley: anzi sul finire degli anni Cinquanta, ancora con Jannacci, ha cominciato a tenere banco al Santa Tecla, un leggendario locale di Milano, dove proponeva brani come «Una fetta di limone», «Tintarella di luna», che negli anni Ottanta ripropose, sempre insieme a Jannacci, con lo pseudonimo dei «Ja-Ga Brothers». Da quel momento Giorgio Gaber ha cominciato la sua carriera di cantante vero e proprio che lo ha visto partecipare ai festival di Sanremo, a Canzonissima, perfino al festival di Na-

poli: è il periodo di canzoni come «La ballata del Cerruti», «Benzina e cerini», «Goganga», «Porta romana», «Torpedo blu», «Barbera e champagne», «Il Riccardo». Gaber era diventato una figura popolarissima con successi da classifica e frequenti apparizioni Tv, ma rimaneva un personaggio anomalo, nonostante esperienze felici come le due trionfali tournée insieme a Mina. Questo suo disagio lo porterà alla scelta che ne ha fatto una figura unica nella storia dello spettacolo italiano: quella di abbandonare il circuito tradizionale della musica per scegliere una dimensione teatrale. Insieme a Sandro Luporini, che rimarrà il suo fedele collaboratore per tutta la vita, comincia a scrivere degli spettacoli in cui le canzoni si mescolavano a monologhi che ancora oggi sono una fonte di ispirazione per gli artisti delle nuove generazioni, ma costituiscono soprattutto un materiale prezioso per capire l'evoluzione della società. «Il Signor G», del 1970, apre questa serie fortunata di spettacoli che, nell'epoca dell'impegno, lo vedeva-

no girare l'Italia nei tendoni o in teatri marginali: «Dialogo fra un impegnato e un non so», «Far finta di essere sani», «Anche per oggi non si vola», «Libertà obbligatoria» sono i titoli grazie ai quali Gaber è diventato una delle voci predilette della contestazione dell'epoca. Per quel pubblico canzoni come «Shampoo», «Il dilemma», «Io se fossi Dio» erano, e sono, degli autoritratti. Con «Polli d'allevamento», del 1978, Giorgio Gaber comincia a prendere le distanze dal «movimento»: la sua carriera teatrale assume una dimensione meno militante, ma non per questo meno impegnata. La carriera si arricchisce di spettacoli come «Anni affollati», fino a «Parlami d'amore Mario» e «Il grigio». Nel frattempo Gaber assume la direzione artistica del Goldoni di Venezia e trova il tempo per un allestimento di «Aspettando Godot» con Jannacci. Negli ultimi anni, per la salute sempre più precaria, Gaber è stato sempre più lontano dalle scene: la sua ultima apparizione in Tv è stata accanto a Celentano ne «125 milioni di caz...», dove ha cantato «Il conformista».

Il Cd «La mia generazione ha perso»

Una canzone sul cancro nel suo ultimo successo

MILANO. Era tornato a pubblicare un album di canzoni due anni fa. E in quel disco, dal titolo «La mia generazione ha perso», disco accolto dal pubblico con entusiasmo (150 mila copie vendute), Giorgio Gaber aveva inserito una canzone sulla morte e la malattia: «Il cancro» è il titolo. «È difficile vivere con gli assassini dentro. Forse è più facile vivere con gli assassini fuori, visibili, riconoscibili... Ma l'assassino dentro è come un'iniezione. Non lo puoi fermare, non risparmi nessuno», cantava. L'artista milanese aveva appena finito di lavorare al suo prossimo album, la cui uscita è prevista il 24 gennaio. «Io non mi sento italiano», è il titolo di un Cd che dovrebbe contenere tutte canzoni inedite.

Inoltre la Cgil, sua casa discografica, stava già preparando un cofanetto dedicato alla canzone teatrale di Gaber. Una produzione vasta e non sempre pubblicata su Cd.

